

FULVIO PAPI

MERLEAU-PONTY
SCRITTORE DELL'ESSERE

Come si riesce a trovare un autore, anche di grande importanza, anche decisivo per il breve destino della propria vita, se non si percorre il breve spazio che conduce alla propria biblioteca e, al ritorno, si accumulano i suoi libri sulla scrivania per progettare una nuova lettura? E se si prende questa strada che cosa s'incontra subito all'apertura delle pagine?

Percorsi dei propri segni, devoti e irriverenti per la cura affrettata, ingenui e perentori per il desiderio di far proprio il testo, filigrana di parole esemplari del tempo che correvano con il proposito di "diventare".

Appare certamente un interprete con i suoi segreti che, con il tempo, ha smarrito non poco del suo credito perché, a dispetto del suo primo affannarsi sulle pagine dell'autore, gli anni hanno navigato, per altre esperienze, interpretazioni custodite nella memoria, più sicure, più continuative e probabilmente, nella loro mutazione, più ingiuste. La propria archeologia lascia abissi tra i *marginalia* dei libri e la memoria: ora siamo accaduti in una composizione soggettiva, sempre ambigua se esplorata con fedeltà, e, infine, casuale come gli atomi di Epicuro di cui parla Althusser nelle sue ultime carte. Non si può vincere la memoria rispetto a un "da capo" che fugge all'orizzonte, e, allora, dal-l'archivio di questo press'a poco non resta che costruire in un testo la filosofia sotterranea che ha vissuto lungamente come materiale metaforico privato, pregando i lettori di scusare e portare pazienza.

Il luogo centrale del discorso è la *Fenomenologia della percezione*, di cui tratterò quelli che mi sembrano i tre esiti fondamentali, si comprende, resi possibili dal rapporto con altre esperienze, impegni, emozioni, letture, che, in una storia di Merleau-Ponty, dovrebbero essere trovati con la pazienza e la gioia della scoperta. Vedremo le tre linee: ora ricorderò molto brevemente – come del resto tutti sanno – che la *Struttura del comportamento* del 1942 segna alcuni punti di non ritorno.

"Io non sono una conoscenza pura" dice Merleau-Ponty.

Il tesoro scartato con la pazienza rituale della riduzione fenomenologica è un oggetto privo di consistenza, un rinvenimento cartaceo. La psicologia della *Gestalt* e la concezione del corpo dello Husserl più maturo, scovato a Lovanio, hanno reso impraticabile la coscienza, l'io profondo, l'apparizione come premio filosofico del primo Husserl, dalla messa in scena della verità cartesiana. La trasparenza si fa opaca e la coscienza è un modo

di dire, che appartiene al lessico, che rimane passivamente nella strategia discorsiva, mentre è il corpo ad essere “il veicolo del proprio essere al mondo”, così anche l'autointerpretazione fenomenologica dell'essere qui (*Dasein*) di *Essere e Tempo* trova la sua radice originaria.

La “fatticità” si incorpora e dalla relazione tra il corpo e il mondo derivano forme di strutturazione progressiva per cui prima la dimensione psichica e poi quella culturale integrano i livelli inferiori, per cui vi è un corpo vivente biologico e un corpo dialettico sociale: “Ciascuno di questi gradi è anima in rapporto al precedente corpo rispetto al successivo”. In Husserl la parola spirito del resto viene usata in un contesto molto simile.

Il tema si ripeterà nella *Fenomenologia della percezione*, ma quello che crea forse qualche perplessità è l'ordine delle forme, la loro integrazione sicura. È certamente vero, come dice Merleau-Ponty, che l'unità dei sensi equivale a “siamo al mondo”, ma la vita sensibile ha pertinenza più o meno diretta man mano che la sensibilità trova forme simboliche stabili al di là del quadro percettivo immediato.

La sensibilità assume forme differenti e ciascuna forma disloca nuovamente la relazione corporea secondo una sua propria modalità, valorizza e mette in secondo piano, normalizza la stessa capacità percettiva secondo la forza che è propria di una forma. Non c'è mai relazione ordinata, complessiva: il corpo accade come può, secondo le strutture intenzionali della forma, subisce comandi disciplinari silenziosi. La musica richiede certamente gli occhi che sono fondamentali a un certo livello dell'apprendimento, il corpo deve costruirsi secondo un insieme di abilità possibili, ma non originarie, l'udito (che può essere anche immaginario), ma è fondamentale. La pittura richiede le mani (il vecchio Rembrandt diceva che ormai erano solo le sue mani a dipingere), ma sono gli occhi – anche come memoria visiva – a giocare la parte più rilevante.

Così è vero che la sessualità è “la brama individuale attraverso la quale percepiamo il mondo”. Tuttavia il desiderio non è nemmeno così facilmente riducibile come può essere pensato con il concetto di impulso, come avveniva nel primo Freud. Impulso non è istinto, e la strada è già aperta per vedere una continua educazione simbolica del desiderio, proprio come dice Merleau-Ponty a proposito della parola come evento che si impadronisce del corpo. Le parole hanno “prese” sul corpo e circoscrivono zone di significato. Così, nel discorso di Merleau-Ponty, vi è una continua tensione tra il corpo, che “è ciò che apre al mondo e mi mette in situazione”, un originario precategoriale che nessun pensiero può ridurre a un concetto, e l'andare verso forme che hanno una loro stabilità simbolica. “Il nostro corpo non è oggetto di un io penso, ma un insieme di significati vissuti che va verso il suo equilibrio”. L'equilibrio è raggiunto attraverso quel desiderio che fa sì che “l'uomo abbia una storia”.

Le cose mi appaiono più complicate: non c'è una così completa armonia di forme. Il corpo come origine è il modo sicuro per abbandonare con felicità ogni disegno di parole che, attraverso il loro significato, fanno apparire il mondo e la sua intelligenza. La scrittura del mondo è sempre connessa con la dimensione dei corpi: l'intersoggettività simbolica, le forme intenzionali sono sempre più complesse, ma la relazione con il corpo agisce sia come stabilità che come instabilità. La temporalità non è un campo omogeneo: si può sostenere che vi è la temporalità percettiva (l'autocostituzione del tempo), ma ci sono anche le temporalità delle pratiche mondane, che hanno propri processi e ragioni di autocomprensione.

È proprio vero che “noi non ci possediamo in ogni momento in tutta la nostra realtà”, ma non solo perché la coscienza non è una sintesi, ma perché c'è una continua dis-simmetria nell'organizzazione dell'esperienza. Dis-simmetria che mi rende difficile accettare la proporzione di Merleau-Ponty secondo cui il rapporto tra parola e corpo, di principio, non è disambiguabile, ma il soggetto, nel suo essere situato in un mondo fisico e sociale, ha un destino di libertà.

A mio modo di vedere, ha solo il destino che può avere, ha l'essere che gli è consentito, dis-simmetria tra corpo e mondo simbolico: un “mondo della vita” che occorre andare a vedere con pazienza per trovare la forma dominante del suo senso-non senso. Per Merleau-Ponty nel “destino di libertà” si apre una dialettica tra i significati disponibili, quelli che si stabiliscono in un mondo comune e quindi provocano il modo di viverlo, e un pensiero che rinnova quel pensiero che è già nella parola e apre una nuova comprensione. Un “destino di libertà” che è l'aver affidato nel proprio modo di costruirsi, il compito di non definire intellettualmente la libertà, ma di viverla come una *tensione a*: qualcosa richiama naturalmente il “sempre di nuovo” di Husserl e la metafora dell'apertura di Heidegger.

È inevitabile che la linea retta del soggetto, così trovato, prosegua: nel momento, nel mondo che ci è dato, così come ci è dato ora (il tempo stesso, il fondamento della libertà). Il *come* si costruisce la destinazione alla libertà non è un'evidenza teorica, è un problema che si risolve nella scelta e nell'azione. Il corpo ha preso la forma di soggetto e nella sua metamorfosi che l'ha modificato, ma non dimenticato (almeno nella teoria), è divenuta un'esistenza nella quale agisce la condanna del senso.

Come si poteva stare in un'esperienza estrema quale fu quella della Resistenza, senza interpretarsi come soggetti, libertà, scelta, azione? Sono tutti concetti che costruiscono il senso contingente della situazione, l'aria che si deve respirare per poter vivere in quel momento. Ma quando questi concetti diventano lessico filosofico, durata dell'intelligenza, allora, secondo me, diventano i selettori di senso dell'esperienza politica. Il patrimonio

intellettuale del “mandarino” (come diceva Simone de Beauvoir), il modo del capire il fare politico e il suo senso.

Sartre, nel saggio *Merleau-Ponty vivente*, ricorda che nei primi periodi di “Temps modernes” a trattare i temi politici con maggiore competenza era proprio Merleau-Ponty. Questa affermazione, se noi guardiamo al filosofo nella prospettiva della sua estrema metafisica, appare persino incredibile. È a livello del senso comune evitare di considerare ogni vita filosofica come soggetta a un’ulteriore teleologia, ma si può anche aggiungere che da un orizzonte filosofico possono derivare campi di interesse, investimenti affettivi, tonalità teoretiche, investimenti tematici molto diversi.

Un pensiero è sempre soggetto a un’autointerpretazione destinata all’ambiguità del suo senso e ogni quadro intenzionale ricostruisce l’esistenza in una storia imprevista che porta i segni della sua contingenza. La dimensione politica è certamente stata per Merleau-Ponty la linea del “destino della libertà” di cui era un’importante traccia nella *Fenomenologia della percezione*. Come del resto autocomprendersi nella Resistenza, nel primo dopoguerra, nel tentativo di trovare uno spazio politico a sinistra, senza accettare la disciplina staliniana del partito comunista e tentando di non essere estranei alla dimensione di classe che costituiva la vita di quel partito, “il partito dei fucilati” degli anni dell’occupazione?

Non è qui il caso di riprendere i temi di *Umanesimo e terrore* e di *Senso e non-senso* che furono una versione storicista ed esistenzialista del marxismo, oggi poco interessante (occorre centrare bene il significato di “interesse”), ma allora importante per chi non aveva intenzione di subire l’egemonia coatta del “materialismo dialettico”.

La conclusione nel 1955, con *Le Avventure della dialettica*, dell’avventura politica di Merleau-Ponty insegnava che non c’è mai nessuna storia obiettiva che possa guadagnare per sé la necessità del pensiero e la garanzia, contemporaneamente della “vera libertà” nell’azione. La tragedia politica sartriana delle mani necessariamente sporche deriva già da una messa in scena metafisica della politica, anche se apriori sarebbe stolto negare che si possano dare situazioni particolari che richiedono decisioni ambigue e difficili. Era forte, molto forte il teatro coattivo della storia, e non dimentichiamo il clima tragico, la domanda estrema della guerra fredda fu quella di Sartre quando scrisse il saggio *I comunisti e la pace*, prendendo posizione a favore dell’Unione Sovietica e del movimento comunista. La scelta, diceva Sartre, non appartiene al giudizio in astratto, ma la sua sola possibilità è tutta certamente nella dialettica del mondo. Scegliere è prendere posizione, non giudicare. C’è una superficialità soggettiva nel giudizio.

Merleau-Ponty si ribellò a questa chiusura, come se, al di là dell’oggettività del conflitto, fosse di diritto soppressa ogni soggettività intenzionale

e fu maltrattato dal “castoro” – come Sartre chiamava Simone de Beauvoir al tempo dell’Università.

Per chi a quel tempo giocava la propria giovinezza, è una memoria ancora intensa, anche se ormai sfocata nel tempo, poiché non appartiene ormai ad alcun disegno d’azione. Le qualità dei tempi sono destinate a perdersi, è solo un’illusione gradevole pensare che da qualche parte – la persona, la storia? – trovino unità. Merleau-Ponty, con *Le Avventure della dialettica* concluse la stagione, o meglio, la possibilità politica della sua filosofia: il suo a-comunismo insegnava a non pietrificare in forma di pensiero filosofico il gioco delle forze nel mondo e quindi a non obbiettivare la dialettica. Allora, per molti, fu il modo per costruire quella posizione critica che risultò vincente dopo l’invasione sovietica dell’Ungheria nel 1956. Restarono in ombra i problemi filosofici più difficili.

La seconda linea – non è questione di successioni in un tempo spazializzato – è compresa in quello che fu un inedito, *La Prosa del mondo*. Sappiamo che il percettivo, il precategoriale consente di trovare quello che la codificazione idealizzata dal linguaggio, sia quello comune che quello scientifico, non consente di vedere più. La filosofia apre il problema, lo configura nel suo spazio, ripensa il lessico categoriale nella prospettiva della relazione del corpo con il mondo, quindi indica la radice dell’esperienza. Ma il discorso teorico vale per il campo filosofico, consente di comprendere le strategie dell’astrazione, l’uso obbiettivante del linguaggio, consente di considerare la chiusura della memoria vivente attraverso cui ogni forma ha trovato se stessa, ma non può dare una nuova apparizione all’esperienza.

La pittura, nel suo saper vedere, trova lo sguardo non guidato dagli stereotipi del guardare che definiscono una superficie nell’evidenza del linguaggio immobile. È la pittura che spezza l’orizzonte morto dell’esperienza, consente di vedere in un modo che l’abitudine ha oscurato, ritrova una modalità della visione inaspettata perché perduta nella prassi comune.

C’è quindi un fare arbitrario che consente di fare esperienza, secondo quel pensiero filosofico che indica nel tornare alle cose stesse la fine della riflessione astratta sul mondo, attraverso strategie verbali che nascondono la propria storia, cioè i depositi di senso che costituiscono la parola. E la parola? Sappiamo che la parola è segno che conduce con sé una vicenda di pensiero ignota a chi consideri la parola nella sua astratta evidenza. Ma se la parola altro non è che significato, relazione, la parola può divenire, nel lavoro che viene compiuto nel suo significato, un’apertura inedita dell’esperienza, una nuova occasione di significati e quindi un’apertura di senso sul mondo.

È alla letteratura che spetta il compito di provocare aperture inattese dell’esperienza, configurazioni di mondo che sono inattese nel suo spazio

codificato. E se la parola conduce storia, come si dice nella *Fenomenologia della percezione*, la letteratura, in quanto lavoro nella parola, racconta storie che mettono un ordine diverso nel dare senso, svelano un mondo differente.

Al centro di questa tesi vi è una lettura sbagliata della dicotomia di Saussure tra lingue e parole interpretata in senso dialettico, dove la *langue* gioca il ruolo di un linguaggio e di un mondo chiuso e la *parole*, al contrario, riflette la creatività di un soggetto che, lavorando sulla lingua, fa apparire nuovi spazi di esperienza. Se dal punto di vista della strategia teorica era una lettura arbitraria di Saussure a interessare il discorso, ho sempre pensato che l'esempio letterario saliente fosse la *Recherche* di Proust.

Pittura e letteratura sono l'accadere di quell'apertura che il pensare fenomenologico introduce in quello che potremmo chiamare, con un ossimoro, "l'idealizzazione materiale del mondo". Per quanto mi possa riguardare, è certamente questa dimensione dell'opera di Merleau-Ponty che ha agito più profondamente nella mia concezione della filosofia come scritturalità configurativa, anche se, ovviamente, quella che è la dimensione del soggetto è stata ricostruita nella dimensione dell'autore. Il che consente di pensare alla filosofia come un fare aperto, finito, temporale, caduco, ma, proprio per questo, una costruzione di senso.

La terza linea, che chiunque ha veduto in Merleau-Ponty, è quella che conduce allo sviluppo del percettivo e dell'antepredicativo nella dimensione di una filosofia dell'essere. Il mutamento teorico è rilevante, ma il materiale lavorato è ancora quello della *Fenomenologia della percezione*. L'essere assume, nella sua modalità sensibile e percettiva, quello che era un movimento fungente dall'esperienza verso dimensioni intenzionali di forma. Un essere che sfugge di principio a tutte le categorizzazioni possibili dell'intelletto filosofico, anzi, che ne frustra la possibilità apriori.

È un tema di straordinario rilievo, che ha richiamato l'attenzione di interpreti di prim'ordine. Comunemente si dice che sia stata la ripresa dell'ultimo Heidegger a far nascere il problema dell'essere (come a suo tempo quello dell'esistenza). Per quanto questa tesi sia difficilissima da "provare", può essere che questa diagnosi sia esatta.

Ma quello che, a mio giudizio, diviene fondamentale è che la prosa stessa di Merleau-Ponty, con una sorprendente abilità creativa attraverso un tessuto semantico straordinariamente intenso, faccia apparire esso stesso, in una visibilità scritturale la dimensione dell'essere. L'essere non è detto attraverso il concetto che astrae, localizzato nell'oggettività del discorso, ma è fatto vedere attraverso l'invenzione della prosa e il coinvolgimento nel discorso che non indica al di là di se stesso, ma fa apparire ciò che è.

Se questa lettura avesse una sua attendibilità, il corpo diventa il fluido incentrato sul percepire e si mostra come essere attraverso l'apparizione linguistica. La scrittura filosofica è l'apparizione dell'essere.

L'essere non va verso, ripete se stesso attraverso il gioco complesso delle relazioni percettive. Nella filosofia dell'essere si contaminano così, in una forma ontologica, due dimensioni della Fenomenologia della percezione, l'antepredicativo e la parola, dando luogo a un ostensione dell'essere come opera d'arte filosofica. Un capolavoro straordinario: la metafisica tolta dall'architettura astratta delle narrazioni per concetti e resa visibile attraverso un'impresa che si trova accanto alla pittura e alla letteratura, dove la parola non abbandona mai il campo della percezione e della sensibilità, e, azzerando per quanto possibile la sua tendenza idealizzante, chiude il circuito nella forma dell'essere. Merleau-Ponty mi appare così lo scrittore della metafisica, ma quest'immagine viene da un archivio dell'essere accaduto così, laddove libri e autori prendono le forme possibili nell'orizzonte del proprio senso.